

di digerire, cioè distruggere ciò che abbiamo introdotto con i sensi, il respiro o il cibo e che non abbiamo potuto distruggere di giorno.

Troppi rumori, troppe immagini viste, troppo cibo o altro rendono il sonno irrequieto e popolato di sogni. Un sonno profondo lascia l'uomo immobile come una pianta che respira e si ricostruisce come una pianta. Vitale, come lo può essere il rigoglio del mondo vegetale, niente è più ristoratore che un buon sonno profondo.

Nel sonno profondo la coscienza diurna si «stacca», diventa universale, e lì impara. Durante la vita continuamente passiamo da una maggiore attività pensante nella sfera del capo, ad una sognante ritmica di sentimento

nella sfera toracica, ad una dormiente ma vitale fatta di forza, di volontà universale di crescita e movimento nella sfera dell'addome-ricambio, nella sfera della vita degli organi.

Addormentarsi è imparare a dormire ogni notte e a rinascere svegliandosi al mattino. Questa interruzione della coscienza individuale in realtà la stimola, poiché solo il ritmo, le interruzioni, rilanciano l'attenzione cosciente, non certo la monotonia e la continuità.

Essere capaci di addormentarsi significa essere disposti a lasciare il controllo sensoriale individuale della vita: è morire ai sensi e rinascere alla volontà universale che tutto sa, conosce e fa vivere.

sta ai cartoni con cui si cerca di coprirsi dal freddo, ovvero da dietro il vetro della biglietteria, seduti? E magari con in mente un altro spazio come il vero ambiente della propria vita, quello della propria casa?

Un viaggio attraverso i sogni di quanti sono abituati o costretti a vivere — si fa mai, davvero, l'abitudine? — in spazi-limite, al limite della vita e della sopravvivenza, al limite dello spazio stesso, è appena iniziato, ed è difficile giungere ad acquisizioni definitive. Ma qualcosa, per quello che è dato di sapere a partire dall'esperienza di amicizia quotidiana con molti zingari, barboni e persone senza fissa dimora, anziani in casa o in istituto, è possibile dire.

Uno degli aspetti più ovvi, maggiormente innervati dell'esperienza stessa del sogno per tutti noi, è quello del piacere di raccontarlo. È la liberazione di descrivere le paure notturne, o il piacere reiterato, evocato nel racconto fino a riprodurre, quasi, gli effetti divertenti, distensivi, proiettivi. Nell'emarginazione, normalmente, le parole si rarefanno, acquistano la grammatica strana del soliloquio — quasi una s/grammatica — oppure la concretezza della sopravvivenza. È la dimensione stessa del discorso sul sogno che viene quasi sempre a cadere. Non c'è chi voglia sentire i racconti, non c'è la possibilità del racconto.

# Sogno: la vita riflessa al di là dello specchio

di MARIO MARAZZITI

**Un viaggio tra i sogni di quanti sono abituati o costretti a dormire e a vivere in spazi-limite, al limite della sopravvivenza. Qui tra noi**

Dormire in un letto tra lenzuola di bucato, o dormire per terra tra i cartoni, non è la stessa cosa: c'è certamente un rapporto vitale tra lo «spazio» del dormire e la propria veglia. L'articolo che segue ci avvicina a questo spazio, e ne cerca i significati.

Ringraziamo vivamente per questo contributo Mario Marazziti, della Comunità di S. Egidio di Roma, che conta fra i suoi aderenti alcune migliaia di persone e si presenta come «Associazione pubblica laicale della Chiesa»: nacque nel '68 dalla esigenza di vivere il Vangelo camminando a fianco degli ultimi.

Mario Marazziti è laureato in sociologia e dirigente delle ERI, Edizioni Rai. A S. Egidio è responsabile della pastorale giovanile ed ha curato il libro **Vangelo in periferia**, Ed. Morcelliana, Brescia 1987.

**Quando l'emarginazione toglie il piacere del sogno**

Che differenza c'è tra i sogni di un barbone e quelli di un ferroviere? È lo spazio che circonda ambedue, la stazione Termini di Roma, ad esempio, ad incidere in modo determinante, o

la diversa vita che i due conducono? Oppure: la percezione dello spazio, anche del medesimo spazio, come può essere l'hangar della biglietteria di una stazione, non è forse radicalmente diversa, vista dal basso, dal livello del pavimento, con la visuale sempre mi-



Il sogno, quando permane, quando riesce ad essere socializzato, diventa quasi sempre sogno ad occhi aperti: desiderio di cibo, di scampagnata con gli amici, voglia di coperte e che il tempo migliori. Oppure emergono gli spazi e gli ambienti di un ieri che non c'è più, per lo straniero immigrato del Terzo Mondo, o per un giovane dall'aspetto di anziano, senza fissa dimora e con una dimora alle spalle che non si desidera più per come era.

### La precarietà dello spazio domina l'immaginazione

Monica, bambina nomade uccisa tra i dodici e i tredici anni mentre cercava di prendere la licenza elementare alla scuola popolare del suo campo zingaro della Comunità di S. Egidio, scriveva: «Sogno una casa. Sogno un giardino, una festa bellissima». E i sogni dei bambini nomadi sono pieni di rubinetti e di letti normali, o di termosifoni, perché nella vita quotidiana mancano letti normali, rubinetti normali, e ci sono le bombole del gas per le stufe a incandescenza che mandano cattivo odore e a volte diventano assassine, come nei giorni scorsi al campo di viale Marconi a Roma. Racconti e disegni descrivono sogni che non riescono ad uscire dal presente di uno spazio negato. I rubinetti sono immaginati come le fontanelle all'aperto, però con un tubo che passa dentro la casa. E la casa ha sempre un unico locale, anche nei sogni più spinti, come una grande roulotte senza ruote. Ed è sempre al piano terra.

Al contrario, i sogni dei bambini in istituto, sono pieni di grandi e bui locali, paura di incontri magici e un po' terribili, segnati da uno spazio sempre troppo grande per sé. È sempre così? Forse, perché l'impressione della paura è più forte e più frequente dell'esperienza contraria: è questa la percezione che esce più spesso all'esterno.

### La fraternità può vincere le angustie dello spazio

Ogni grande città ha il suo grande istituto o casa di cura per gli anziani, accompagnato da buona o cattiva fama: è il caso dei «Poveri vecchi» a Torino, della Baggina a Milano, di Villa delle Querce vicino a Roma, o del Brignole a Genova. Quest'ultimo, per altri versi migliore di altre strutture, ha una caratteristica: l'assenza di porte. Quell'assenza di intimità, ma anche di possibilità di conservare il ca-



lore o di separarsi dai rumori degli altri, praticamente non c'è. E, in quasi tutte queste strutture, le distanze che separano ciascuno dalla porta di uscita, dalla possibilità di vivere all'esterno, sono per i più insormontabili. Chi scrive ha incontrato un'anziana più che novantenne che per complicati motivi s'era trovata a vivere quasi tutta la vita in istituto e parlava di un mondo senza aeroplani, semplicemente perché non li aveva mai visti, perché il suo era anche un mondo senza televisione. Il suo spazio era uno spazio irreali, che coincideva con i lunghi corridoi e con strane immagini di bambina a inizio secolo.

Quello che incide di più sul sogno, però, non è lo spazio fisico. Gli anziani sono pieni di memorie e di spazi, i più diversi. Il più delle volte il sogno non esce dal chiuso della propria mente, perché non c'è necessità di farlo uscire. Per molti non c'è ragione di sognare, quando il giorno dopo sarà come quello prima, o a nessuno interessa ascoltare quelle storie. Più che lo spazio, il tempo che scorre senza segnali di diversità, appare determinante. E con esso le relazioni umane, ostili o amichevoli, che possono dare al tempo il senso del cambiamento, della

successione degli avvenimenti, in una parola, il senso del futuro.

Nell'amicizia con gli anziani, anche con quelli affetti da problemi di aterosclerosi e a volte di demenza, si scopre che quasi sempre le angosce e le visioni spaventate che popolano un mondo in cui è difficile entrare, materializzano un disinteresse e un'ostilità diffuse, tanto concrete, tanto poco da visionari, anche se il momento in cui le visioni si materializzano può essere differito minuti o mesi rispetto alla causa materiale che le ha originate.

Ma, anche qui, anche in istituto, dove si spende l'ultima parte della vita, è possibile suscitare di nuovo il sogno e la ragione stessa di vita. È l'esperienza di tanti, non consanguinei eppure amici, che con un piccolo popolo di anziani inventano famiglie che non ci sono più o che non esistono più nei comportamenti. E il tempo torna a fluire, con esso l'attesa, i motivi per vestirsi e non restare in pigiama, per accumulare piccoli tesori (due biscotti) da regalare, per sognare e raccontare i propri sogni. E lo spazio del presente torna ad essere quello che è: un puntino, un momento, neppure il più importante, all'interno di una lunga vita.